

B. — LA COREA SECONDO GLI ULTIMI VIAGGI.

Conferenza tenuta alla Società Geografica dal socio prof. A. BRUNIALTI.

Uno studio sul Regno di Corea può riuscire di qualche interesse, pur rimanendo rigorosamente chiuso nel campo geografico, dove non sarebbe possibile contenere di questi giorni la più modesta narrazione africana. D'altronde, non vi riuscirà strano che io, dopo avervi negli anni passati tante volte parlato dell'Africa, coll'importunità d'un Catone da strapazzo, adesso che ne parlano tutti, vi inviti ad affacciarvi in questa breve ora a quell'immoto e mistico Oriente, che i padri gloriosi non trascurarono mai. Qui, se non altro, in questo romito paese, può bastare alla curiosità vostra una modesta compilazione, se a ben pochi è riuscito di penetrarvi e appena adesso accenna la Corea ad aprirsi anche per noi a relazioni civili e commerciali, smettendo l'orgoglio di una singolare civiltà di 40 secoli e cancellando il divieto dalle leggi imposto a'suoi abitanti di avere, pena la testa, qualsiasi rapporto coi barbari dal pelo rosso. Testè ancora mi torturava un dubbio, quello di non avere titolo sufficiente alla vostra attenzione, fuor della curiosità, che, per quanto aguzza, appuntandosi a paese poco meno che ignoto, non mi pareva sufficiente a questo dotto ed autorevole consesso, per quanto, come nella buona casa di Mecenate, *est locus unicuique suus*. Fortunatamente non è a solo titolo di curiosità che io vi parlo. Gravi avvenimenti politici, che potrebbero turbare l'assetto dell'estrema Asia, fermarono di recente sulla Corea l'attenzione della diplomazia. Frattanto riuscì all'Italia di concludere con quella ritrosissima gente un trattato di amicizia e di commercio, del quale avviò i primi accordi, con accorta politica, un Principe di Savoia, ed il trattato, proprio di questi

giorni, sta davanti al Parlamento (1). Mentre s'apre a noi, ai nostri commerci, all'iniziativa dei nostri semai, alle speranze nostre un paese grande metà della Francia, abitato da otto a sedici milioni d'abitanti, che di tanto variano i computi, non vi parrà, ne ho fede, perduto il tempo nel quale mi sarete compagni in una rapida corsa traverso a questo paese. Non la guida, inesperta ancor essa e peritosa; bensì vi affidino le fonti numerose e sicure, alle quali ho cercato di attingere queste notizie (2).

A chi guardi una carta dell'Asia parrà molto singolare una cosa: la somiglianza esistente tra la penisola italiana e la Corea, che fu già notata dal Klaproth e dal Ritter. Staccasi la Corea dal massiccio continente asiatico, protesa verso le isole del Giappone. Dal continente la separano alte montagne, i Monti Jan o Taipei, come dire « il Gran Monte sempre Bianco » della Manciuria; da queste Alpi si distaccano gli Apennini e si prolungano da N. a S., formando la spina dorsale della penisola. Il versante occidentale di codesti monti è più ampio ed aperto; ivi sorge Seul, la capitale (3), ed in uno dei suoi bacini corre il Tevere coreano, il Fiume Han, che ne bagna le mura.

Il litorale che guarda ad oriente è uniforme, con pochi golfi o baie; l'occidentale è profondamente frastagliato e popolato d'isole e di arcipelaghi, tra i quali le navi europee non possono ancora penetrare sicure. Il Mare

(1) Il trattato di amicizia e di commercio tra l'Italia e la Corea è stato concluso ad Han-ang, o Seul, il 26 giugno 1884 e presentato alla Camera il 15 gennaio 1885. — La relazione parlamentare sul medesimo è stata affidata all'autore di questa conferenza. Si veda sul testo di questo trattato, la nota a p. 192.

(2) CYPRIAN A. G. BRIDGE: A glimpse on the Korea, *Fortn. Rev.*, 1876, 1, p. 96-102. — La Corée, *Nouvelles Annales de la marine et Revue colon.* 1859, XXI, p. 18-20. — Diplomatic correspondence of the United States, Washington, 1878-80. Corea. — ALEXANDRE WILLIAMSON, *Journeys in North China* London, 1870. — Commercial Reports of Her Majesty's Consuls in China and Japan, 1868 e seg. — Vie de Monseigneur Berneux, évêque de Capse vicaire apost. de Corée, par M. l'abbé PICHON, Paris, 1868. — HAKLUYT R.: The third volume of the voyages, navigations, traffiques and discoveries of the English nation, London, 1600. — DALLEY, *Histoire de l'Eglise de Corée*, Paris, 1874. — GORRA, *Lettres édifiantes, relation de l'établissement du christianisme dans le royaume de Corée*. 1797. — OPPERT C., *Ein verschlossenes Land, Reisen nach Corea*. Leipzig, 1880. — Blue Books. Japan and Corea, 1883, 1, 2, 3; 1884, 1, 2. — W. ELLIOT GRIFFIS, *Corea, the hermit nation*. London, 1862. — Una missione italiana sulle coste di Corea, estratto da un rapporto di S. A. R. IL DUCA DI GENOVA. *Bollettino della Soc. Geog.*, 1881, VI, N. 5, p. 28-39. — La Corée, *Revue Britannique*, 1877, I, p. 43-82. — Corea, *Edinburg Rev.*, 1872. — Corea, *Westminster Rev.*, 1884, July. — Neuere Berichte über Korea, *Petermanns Mitt.*, 1884, XXX, p. 378-390. — J. C. HALL e H. C. BONAR: Viaggio in Corea, nelle: *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, Vol. XI, P. II, Yokohama, 1883, 148-161. p. 243-260.

Altre opere importanti, e che non ho potuto consultare sono le seguenti: *Corea, its history, manners and customs*, by J. ROSS. Un vol. di pp. 404. Paisley, 1880. — Si veda l'opera pubblicata in francese da KLAPROTH nel 1832 e in tedesco da SIEBOLD e tolta dal *San Koka Tsuran To-ssetsu*, o quadro dei tre tributari Chosen (Corea), Riu-kiu e Yezo. — *Archiv zur Beschreibung von Japan*, von F. VON SIEBOLD, e specialmente la parte di essa intitolata: Nachrichten über Korai, ecc. — *History of the Mongols*, 3 vol., by H. HOWORTH. — *Lettre sur la Corée et son église chrétienne* (*Bulletin de la Société Géogr. de Lyon*, 1876, p. 278, 282, 1873, p. 417, 472). Si vedano le relazioni di viaggio di W. R. BROUGHTON (Londra, 1804), DE LA PEROUSE (Londra, 1799), BASIL HALL (New York, 1827), J. MC LEOD (London, 1877), C. GUTZLAFF (New York, 1833), E. BELCHER (London, 1848) — COWAN FR., *A private trip in Corea*. *The Japan Mail*, 1880, ecc. V. GRIFFIS, p. XI-XVII.

(3) Seul significa appunto null'altro che capitale. Il nome della città è Han-ang.

della Cina corrisponde in cotal modo al Tirreno, ed è più dell'opposto frequentato di giunche, di canoe e di qualche grossa nave. Le Alpi della Corea si svolgono però in modo diverso dalle nostre. Ad oriente non digradano, come nell'Altipiano del Carso, aperto alle invasioni dai capricci della geografia e dalle iniquità della politica; ma si elevano e si ingarbugliano per guisa da rendere malagevoli le comunicazioni colla Manciuria russa. In quella vece al N.-E. s'aprono ad un passaggio naturale tra la Corea e la provincia cinese di Liaotung, sì che le campagne bagnate dal Fiume Yalu porsero in ogni tempo facile accesso agli invasori, che ridussero la penisola a contributo. Ed infatti, a tener luogo delle naturali difese, seguendo il costume delle genti barbare, i due vicini pattuirono in quella marca un deserto di 14,000 chilometri quadrati, dove nessuno può stanziarsi pena la vita, mentre vi scorrazzano i briganti, ed i lupi e le tigri si aggiungono loro a minacciare quanti osano avventurarsi, fuorchè colle carovane, che vanno due o tre volte l'anno alla gran fiera della « Città delle Porte ».

Come in tutti i paesi dell'estremo Oriente, Corea non è il nome indigeno del reame; fu già di un principato della penisola, così denominato dai Cinesi a cagione di non saprei quali *eleganze* delle sue serene montagne o delle sue donne (1). La parola cinese è Kaoli, che i nativi pronunciano Kori ed i Giapponesi Korai, mentre i Portoghesi ed i missionarî cristiani ne fecero Coré e Corea. Il nome ufficiale più consueto è suggerito dalla posizione geografica del paese; come il Giappone è il *paese del sole levante*, e la Cina *l'impero sotto il cielo*, la Corea è Sciosen (Sciaoscièn, Tsio-sien, o Sciaoscian) la *serenità del mattino*, la terra illuminata dai primi raggi dell'aurora (2); il nome fu espressione geografica prima di diventare, alla fine del secolo XIV, colla conquista cinese, il nome ufficiale, se già un secolo prima lo adopera Matuanlin, nel suo studio etnografico sulle genti straniere alla Cina. Gli scrittori ed i viaggiatori europei si compiacquero altresì di altri nomi, foggianti a solleticare la curiosità del lettore, *Unknown land*, la terra misteriosa, *The hermit nation*, come dice il Griffis, *Ein verschlossenes Land*, secondo l'Oppert, e somiglianti.

I quali stanno tutti quasi a documento di dette difficoltà che vietarono sino a tempi vicini a noi e non consentono ancora del tutto l'esplorazione di questo paese. Già dugento anni or sono la credevano ancora un'isola; così la disegna il Rubrichese, che viaggiò nel 1248 la Mongolia, ed una carta inglese nel 1588. Del pari Ortelio e Mercatore la descrivono tale, sino a che i missionari di Pekino, su documenti originali, la raffigurarono quale essa è, e fu descritta, credo per la prima volta, sulla carta di D'An-

(1) RÉCLUS, *op. cit.* Vol. VII.

(2) Si chiama Tong-Kué, *regno dell'Oriente*, e dai Tartari della Manciuria: Sol-ho.

ville, poi nelle opere di Titsinght, Siebold e Klaproth. Le prime notizie si ebbero da Persiani, che le avevano tolte da ambascerie coreane scontratesi colle loro alla Corte cinese. Khordadbeh, geografo arabo del IX secolo, così ne parla: « Tutto quanto giace dall'altra parte della Cina è paese sconosciuto. Alte montagne si distaccano da Kantu, e si spingono lungi nel paese di Sila, ricco d'oro. Musulmani che visitarono quel paese ne descrivono meravigliando le bellezze e i ricchi prodotti. Ne traggono grano duro, aloe, canfora, stuoje, porcellana, cinnamomo ed altro » (1). E Sila è corruzione di Shinra, il maggiore Stato coreano di quei tempi.

Nel 1787 riuscì a La Perouse di determinare la posizione della grande Isola di Quilpaert e descrivere lo stretto che adduce dai mari della Cina a quelli del Giappone. Verso la fine del secolo il Broughton girava intorno all'estremità della penisola e rilevava alcuni tratti della costa orientale. Questi minuti rilievi idrografici vennero continuati da Krusenstiern, e dopo le guerre dell'impero da Maxwell, da Basil Hall e da altri; ma furono specialmente sviluppati negli ultimi anni dalle marine militari degli Stati Uniti, della Russia, della Francia, dell'Inghilterra, del Giappone. Gli ufficiali della marina giapponese hanno più che altri contribuito a misurare e scandagliare i labirinti marittimi che bagnano le coste S.-O. della penisola, confusi già colla terraferma, laddove oggi si disegnano nell'ignoto isole ed arcipelaghi, canali e promontori, non consentendoci di tenere per discutibile alcuna carta, e rendendo pericolosa la navigazione. All'idrografia di quei mari porse modesto tributo anche una nave italiana; difficili, per quanto oscure intraprese, imperocchè non era consentito, sino agli ultimi anni, toccar terra, nè approvvigionarvisi, fuorchè a viva forza, cioè allontanando la conclusione di quegli accordi, ai quali si voleva invece, con perseverante e pacifico assedio, riuscire. Così si comprende come progredisca confusamente, fra errori e contraddizioni, la conoscenza del paese, della sua configurazione, dei suoi prodotti, dei costumi, delle istituzioni, soprattutto della sua storia (1).

Lo scrittore olandese Hamel naufragò nel 1653 con 35 compagni all'Isola Quelpaert, e fu tratto prigioniero alla capitale. Così rimase 13 anni nell'isola, studiando, come era possibile nel suo misero stato, i costumi e le condizioni degli abitanti. Incominciarono a penetrarvi alcuni missionari cristiani tra il 1784 ed il 1794, ma dal principio del secolo fino al 1835

(1) RICHTHOFEN, *China*, I, 575, nota.

(2) La Corea è descritta come isola nella carta dei viaggi di G. von Rubruk; in una carta cinese recata in Inghilterra nel 1588; nella carta del mondo di MERCATORE, ORTELIUS, SANSON, e nella carta di ABBEVILLE, Utrecht, 1681; nella Bibbia olandese del XVII secolo. — Si vedano altre carte: *Bulletin de la Société de Géographie*, Paris, 1849; PETERMANN'S *Mitteilungen*, 1871, carta N. 9. Altre buone carte accompagnano le opere di DALLEY e GRIFFIS, del pari che quelle di altri scrittori.

fu tale un succedersi di sospettose vigilanze e di fiere persecuzioni, che non venne loro fatto di conseguire alcun risultato per la scienza. Nel 1835 riuscì ad alcuni Francesi di passare il pauroso deserto e penetrare nello Stato gelosamente vietato, predicando la loro fede. Così percorsero quasi tutto il versante occidentale, sempre perseguitati, sempre in forse della vita, cibandosi spesso d'erbe e di radici, in luoghi palustri od impervî e nello spesso delle foreste, non di rado vittime del loro zelo, per modo che non ebbero l'agio di percorrere e studiare il paese, intorno al quale ci fornirono tuttavia numerosi particolari.

La notizia sulla Corea che precede la storia di quelle missioni, di mons. Dallet, è ancora la più completa, dopo quella del Griffis e servì precipuamente al Reclus per la breve descrizione che egli ci dà del remoto paese nella sua Geografia universale (1).

La penisola è grande suppergiù come la Gran Bretagna, da 80 a 90 mila miglia geografiche quadrate, o, secondo il Dallet 237,000 chil. q., la metà della Francia (2). È paese alpestre, tutto coperto dalle diramazioni di quelle sue montagne così somiglianti alle nostre. Dovunque volgete il piede, narra un missionario, non vedete che montagne. Vi pare di esser sempre prigionieri fra roccie e dirupi, chiusi tra le colline, dove nude, dove coperte di pini selvatici, o da sterpi. A primo aspetto nessuna uscita vi sorride; ma cercando bene riuscite a scoprir traccia di qualche angusto sentiero, che, dopo un cammino più o meno lungo e penoso, vi adduce ad una vetta. « Dall'alto scorgete un orizzonte vario, ondulato, come un mare che si fosse consolidato nel fitto di una tempesta. In tutti i versi migliaia di vette azzurre, enormi coni rotondi, roccie inaccessibili, e lontano lontano, sui limiti dell'orizzonte, altre montagne più alte ancora. Così in tutto il paese. Anche quella che chiamano la Pianura di Noipo ed è il granajo della capitale, non ha che monti meno alti e valli più ampie, che lasciano maggiore spazio alla coltura del riso ed hanno potuto essere solcate da canali d'irrigazione » (3).

I Russi non riuscirono ancora a studiare le montagne settentrionali, coperte di eterni nevai, e superiori di certo ai tremila metri, se dal litorale, sul Golfo di Broughton, per esempio, si scorgono piramidi di 2470 metri come il Hien-fung, e nelle isole medesime ergonsi dai mari profondi coni vulcanici di 2029 metri come a Quelpaert e di 1200 come nell'Isola di Ollonto, che i Giapponesi chiamano Matsusima e popolano di leggende, tribù di giganti, uomini bifronti, regni d'amazzoni.

(1) DALLEY, *Op. cit.* Vol. I, pag. I-CXCII. — RECLUS, *Géogr. Univers.*

(2) Dal 1392 la Corea è divisa in otto provincie che sono: Kieng-kei-to, Tsieng-tsieng-to, Tsieng-la to, Kieng-sang-to, Kang veng-to, Noang-nai-to, Ham-kieng-to, Pien-an-to. Ciascuna provincia è divisa in due parti, provincia di destra e provincia di sinistra. Alla testa di ciascuna provincia v'è un governatore, e sono suddivise in 332 distretti, amministrato ciascuno da un mandarino di rango più o meno elevato.

(3) DALLEY, *Op. cit.* Vol. I, pag. III.

Le montagne sono ricche di legname da costruzione, e conservano i boschi con studiosa cura, anche per il grande uso che ne fanno. Antiche leggende, tradizioni cinesi e i divieti stessi della legge, lasciano indovinare, che le montagne coreane nascondono altresì ricche miniere, e parecchi fiumi mostrano nei greti pagliuzze d'oro: ma più forte dell'*auri sacra fames* è la paura delle pene severissime, minacciate a chi osasse raccogliere il prezioso metallo. Così si trovano argento, rame, ferro; quest'ultimo specialmente è così buono ed abbondante, che dopo le grandi piogge ciascuno ne può raccogliere a suo agio a fior di terra. Non vuol dire che la Corea abbia accolte le utopie di Campanella o del Moro; ma il sospettoso Governo ha avuto sempre paura delle agglomerazioni di lavoratori, che la coltivazione di una miniera avrebbe determinato, e interesse a farsi credere dai vicini un povero e piccolo paese, per non solleticare le cupidigie e le ambizioni. E qui non ci somiglia davvero.

Dissi che degli abitanti si danno computi molto vari, da 7 milioni a 16, ed anche più, come avviene di tutti i paesi dell'Asia, dove la civiltà europea non ha portato, cogli altri suoi donativi, le ricerche statistiche; ma sarei piuttosto indotto a tener bassa cotesta cifra, anche per la grande abbondanza di animali selvaggi, i quali costringono la popolazione a vivere molto agglomerata. Le tigri fanno tutti gli anni strage di uomini; penetrano nei villaggi, sfondano i tetti delle capanne e mangiano intere famiglie in un pasto. Danno loro la caccia d'inverno, quando la neve gelata sostiene il peso dell'uomo, non quello della belva, che, raggiunta e non potendo resistere efficacemente, viene trafitta di lancia o di pugnale (1).

Abbondano gli uccelli, e, salvi i fagiani, è sempre lecita la caccia. Gli animali domestici, specie i cavalli, sono di inferiore statura; i cani numerosissimi, timidi quasi come conigli, e forniscono il più ricercato alimento, mentre il Re solo può allevare montoni per sacrificarli agli antenati, e capretti per offrirli in olocausto a Confucio. Gli insetti sono una piaga del paese; infestano siffattamente le capanne in taluni luoghi, che i missionari preferiscono dormire all'aperto, sfidando l'ugna delle tigri, piuttosto che i morsi di certi scarafaggi che fanno piaghe peggiori delle scottature, e si riproducono per modo che un proverbio del paese dice: « che una femmina loro perde il suo tempo, se non ne figlia 99 per notte. »

Il clima presenta maggiori variazioni non seguano in Europa alle medesime latitudini. I fiumi del N. gelano parecchi mesi nell'anno; nel S., alla latitudine della Sicilia e di Malta, il termometro scende a 15 gradi di gelo, e spesse nevi coprono la terra tutto l'inverno. L'estate piombano sul paese piogge torrenziali, e per molti giorni tutte le comunicazioni ne sono

(1) DALLEY, Vol. I, pag. IX, ecc..

interrotte. Non solo il clima della Corea è più freddo di quello dei corrispondenti paesi di Europa, ma più variabile, e la natura, al pari dell'uomo, ne subiscono il malefico influo. A cagione delle pioggie torrenziali recate dai monsoni dell'India, ciascuna valle ha il suo torrente, ciascuna pianura il suo fiume; ma come negli inferiori versanti del nostro Apennino, hanno troppo breve tratto per essere navigabili e perenni. Soltanto il Yalu-kiang o Amno-kiang (il fiume delle oche verdi) ed il Tiumen-ula o Mi-kiang sui confini settentrionali sono navigabili per lunga tratta; nei fiumi della penisola, specie in quelli che bagnano Seul e Fusan, i meglio conosciuti, la marea penetra lontano, elevandosi da dieci a dodici metri, per modo che durante molti mesi, tra il flusso e il riflusso, le loro acque sono su gran tratto assorbite dal mare.

Le acque, in molti luoghi cattive, cospirano col variabile clima contro la salute dell'uomo. Le febbri palustri durano anni. Nel Kieng-Sang dominano la scrofola, le malattie nervose, l'enfiagione di una gamba ed il *suto*, una malattia che a descrizione dei missionari mi farebbe sospettare l'esistenza di depositi mercuriali nelle acque, perchè fa perdere i denti, scarnificare le unghie, perdere ogni vigore di membra ed invecchiare innanzi tempo. Il vajuolo mena stragi orrende, quasi nessuno ne va immune; più della metà dei nati soccombe; certi anni, in provincie intere, non uno sopravvive. Più volte i missionari dovettero fuggire e le navi allontanarsi dalle coste, tanto l'aria vi era corrotta. S'aggiungono il tifo, le indigestioni, l'epilessia, il colera, ed a queste cause che determinano una grande mortalità, le frequenti carestie e la consuetudine dell'aborto, e si comprenderà come la popolazione cresca molto lentamente, per quanto gli abitanti condividano coi loro vicini una meravigliosa fecondità, ed ignorino qualsiasi prevenzione sessuale. Però l'insalubrità non dev'essere generale, se il Palladius, esaminando i registri delle pensioni pagate dallo Stato, vi ha trovato parecchi centenari.

Gli abitanti della Corea sono generalmente uomini di statura vantaggiata, robusti, rotti alla fatica e contenti del poco. I Russi, nelle colonie agricole della Manciuria, i Giapponesi, nei porti aperti al commercio e sulle navi, ne fecero ottimi esperimenti. Non posso darvi esatta idea del tipo antropologico, perchè nessuno li ha studiati: i missionari li giudicano a occhio e croce, e pochissimi cranî, che io mi sappia, esistono nei Musei d'Europa. Sono probabilmente una mistura di mongolo, di malese e d'altri elementi, perchè nulla giovò alla Corea, come non giovò all'Italia, la sua posizione peninsulare, per quanto s'appartasse con leggi e severi divieti, dai potenti vicini. V'hanno uomini con ampio cranio, occhi obliqui, naso piccino quasi perduto fra le guancie prominenti e rotonde, labbra grosse,

barba assai rada, tinta di bronzo; e ve n'hanno altri con viso ovale, naso prominente, denti quasi sporgenti dalle piccole labbra, barba fitta, pelle fina e di una tinta che s'accosta a quella dei Malesi. Ernesto Oppert afferma, per giunta, un curioso raffronto cogli Europei. « Spesso mi avvenne, » egli dice, « di credermi in Europa; e se non mi avessero richiamato all'estremo Oriente la lingua e l'abito dei circostanti, l'illusione sarebbe stata completa » (1). Una volta fra alcune tribù del litorale era usato il tatuaggio; ai tempi dei Matuanlin, altre solevano schiacciare un po' la testa ai bambini con una pietra. Le donne non tolsero mai dalle Cinesi la consuetudine di deformare il piede e dipingersi il viso.

Fra poche altre genti, lo affermano i missionarî, trovate meglio sviluppato il sentimento della fraternità umana. Leggendo delle loro associazioni famigliari e corporative, della mutua assistenza che si prestano in ogni occasione, della generosa ospitalità loro, sentite come un conforto, quale rade volte ci consentono gli egoismi, spesso brutali, della nostra civiltà. « Nelle occasioni importanti della vita, un matrimonio, un funerale, tutti aiutano la famiglia interessata. Ciascuno reca la sua offerta e presta i servizi che può. Vi è chi bada alle compere e chi organizza la cerimonia; i poveri corrono a prevenire i parenti lontani, passano giorno e notte in piedi, come si trattasse d'un importante servizio pubblico. Quando una casa è distrutta da un incendio o da una inondazione, i vicini aiutano, portano materiale, lavorano a ricostruirla... Gli strumenti da lavoro si prestano sempre a chi li domanda, e, fuorchè nella stagione delle semine, anche i buoi. L'ospitalità è considerata dappertutto come il più sacro dovere. Il povero trova sempre un letto ed un pugno di riso, e non c'è festa cui non s'invitino i vicini » (2). Il quadro ha le sue ombre, e la carità, come dovunque, i suoi parassiti, che speculano sull'ospitalità generosa del prossimo. Turbe di indovini, di mercantelli ambulanti, di commedianti e saltatori da strapazzo infestano le strade; nella capitale i mendicanti formano una corporazione potente e temuta, che ne sfrutta metodicamente i quartieri, e talvolta non s'appaga di un pugno di riso e di qualche copeco: s'aggiungono i bonzi, che questuano per bisogno e per dovere religioso, per quanto screditati.

Gli abitanti della Corea vanno pazzi per le chiacchiere ed il rumore. Si scambiano visite, fra uomini, s'intende, e si radunano nelle botteghe, sull'angolo d'una strada, a conversare lunghe ore di letteratura, d'interessi privati, delle cose più futili, spesso invenzioni di sana pianta, di tutto, fuorchè, s'intende, della ccsa pubblica. Gridano forte, quanto più elevato è il

(1) Ivi, CLII, CLIII.

(2) DALLEY, CLI e seg..

grado della persona cui si rivolgono; quando un funzionario esce di palazzo, lo precedono i servi gridando; quando esce il Re, il clamore continuo tocca le stelle. Gli ordini sono trasmessi e le leggi promulgate da appositi banditori, con voce di stentore, all'angolo delle vie; tutti i villaggi hanno bande musicali, dalle quali certi nostri compositori, che hanno perduto la speranza di assordarci di più, avrebbero ancora da imparare marcie fragorose e strumenti capaci di straziare le orecchie più robuste.

Raccolgo dai missionari un altro tratto del carattere coreano, questo però con beneficio d'inventario, perchè credo poco alla imparzialità e meno alla competenza dei giudici. Dicono, adunque — compiangeteli o invidiateli, come vi pare — che i Coreani ignorino il più delicato dei nostri sentimenti: l'amore. « La passione loro, » dice il Dallet, « è tutta fisica, bestiale; il cuore non c'entra. Non sanno che l'appetito animale, l'istinto del bruto, che si appaga gettandosi su ciò che trova. Laonde una immoralità diffusa e profonda: sino a nove o dieci anni i bimbi vivono nudi; nelle capanne, tutta la famiglia dorme sotto la stessa coperta, e se non ha coperta, caso frequente, peggio, perchè il freddo l'inverno è grande. Neppure la metà dei fanciulli conoscono i loro genitori, e la prostituzione fa dovunque pompa di sè, alla luce del sole e della luna, importuna ai viaggiatori ed incurante delle leggi più semplici del pudore » (1).

Hanno carattere difficile, violento, pronto agli estremi. Per un nonnulla mettono le mani nel sangue proprio o nell'altrui, e i giuramenti scrivono col sangue. Non sono molli, non vili: sopportano con stoica fermezza battiture e malattie, e non badano a fatica. Vanno alla caccia per avidità di guadagno, e preferiscono il cervo, le cui corna si vendono ad alto prezzo, il falcone, unico uccello vietato per motivi religiosi, e la tigre, che vendono ai Giapponesi di soppiatto, mentre per legge dovrebbero consegnarne la pelle al Governo, pel tributo cinese. Dissipatori, non curano affatto il mezzo di procurarsi denari; sono poi voracissimi, e quando possono, perchè il caso non è frequente, darebbero punti a Gargantua. Le madri, per dare, dicono, elasticità allo stomaco, riempiono i bimbi di riso, come noi le anitre, battendo a quando a quando il cucchiaino sul ventre per vedere sa è ben duro. Un bravo Coreano, se anche appena pasciuto, è sempre pronto a mangiare; ingollano abitualmente un litro di riso, ma sono capaci di mangiarne abitualmente cinque o sei, e poi bove, fette enormi di cane, e sino a venti o trenta pesche. Abusano del pari di liquori, ed a nessuno pare strano che una persona ammodo, anche un ministro, ruzzoli sotto la tavola ebbro di vino, che fanno col riso fermentato o con altre sostanze.

(1) DALLEY, Vol. I, pag. CLIV, CLV.

Anzi i convitati invidiano l'ubbiaco, reputandolo fortunato di potersi rimpiangere ed inebbriare a quel modo.

Non posso intrattenermi a lungo sulla lingua nazionale, molto trascurata, ridotta proprio a lingua povera. Nelle scuole del Governo studiano la lingua cinese; i documenti ufficiali, gli annali pubblici, i proclami, gli editti, le sentenze dei tribunali, tutti i libri di scienza e di letteratura, persino le iscrizioni sui monumenti, persino i libri dei commercianti e le insegne delle botteghe, tutto è in caratteri cinesi. La Corea è talmente infeudata alla Cina, che non presenta a tale riguardo alcun divario colle provincie dell'Impero. Vero, che ciascuna, pur adoperando i medesimi caratteri e le stesse parole, la pronuncia a suo modo, per cui riescono incomprendibili le une alle altre. La lingua nazionale è molto diversa dalla cinese; polisillabica e agglutinante non ha le vocali chiare e semplici del giapponese; è tutta dittinghi, aspirazioni e suoni sordi; gli Europei che la studiarono furono costretti a ricorrere a combinazioni inusitate di lettere per darne l'idea. Poi, ciascuna parte termina con un suono gutturale, che nessuno può ripetere se non ha dimorato molto tempo nel paese. Per struttura grammaticale la lingua somiglia al tunguso e, come il basco, cambia le terminazioni dei verbi secondo il sesso e la condizione degli interlocutori. La scrittura, vecchia di 20 e più secoli, ha più di 2000 segni, più semplici, ma molto meno eleganti delle lettere cinesi (1).

I missionarî si accinsero con ardore allo studio di codesta lingua, e Daveluy, Pourthié, Petitnicolas avevano messo assieme dizionarî copiosissimi, quando scoppiò la persecuzione del 1866 e tutto fu distrutto e dato alle fiamme. Due altri missionarî rifecero dopo quel tempo il paziente lavoro e adesso abbiamo una grammatica coreana ed un dizionario franco-coreano (2). Varie opere sono state pubblicate a Jokohama; abbiamo pure un dizionario russo-coreano di tre o quattromila parole, ed alcune pubblicazioni tradotte in cotesta lingua con testi inglesi e cinesi a fronte, per cura della Società biblica di Londra (3). Le difficoltà di farsi comprendere sono però assai grandi dovunque, per diverso modo con cui il coreano è commisto al cinese, mutando dove la radicale, dove la desinenza, dove il significato della parola, dove il metodo della sua pronuncia. La lingua nazionale appartiene alla grande famiglia degli idiomi tartari ed offre molte

(1) Dà in proposito ottimi schiarimenti il DALLEY, *Introd.*, cap. VII. Cfr. GRIFFIS, *Appendix*, pagine 443-455.

(2) LEON DE ROSNY, *Aperçu de la langue coréenne*, « Journal Asiatique », April, 1864. — *Dictionnaire coréen-français*, 1880. — *Grammaire coréenne*, 1880. — PONTZILLO, *Essay towards a russo-corean dictionary*. — Nel catalogo della libreria Kelly and C. di Jokohama è un lungo elenco di opere relative alla lingua ed alla letteratura coreana.

(3) Citate da GRIFFIS, *Op. cit.*, p. 449.

rassomiglianze colle lingue dravidiche dell'India meridionale. Ma lascio il tema alle cure dei nostri sinologi, che potranno recarvi prezioso contributo, se adesso, che questo regno si apre anche a noi, non si appagheranno delle osservazioni e degli studî altrui, ma vi si accingeranno direttamente.

L'influenza cinese non prepondera solo nella lingua, ma in tutta la civiltà del paese, sì che può dirsi tributario intellettualmente più assai che politicamente. Serbano tuttavia, a differenza della Cina, che è nazione socialmente democratica, l'antico ordinamento castale; i nobili sono fatti segno ad onori speciali, non pagano imposte, non possono essere arrestati o perquisiti; poi vengono i mezzi nobili, i borghesi, i lavoratori della terra, i paria, che esercitano mestieri inferiori, o vivono d'elemosina, ultimi i servi. Hanno culti diversi; l'antico animismo non è scomparso, mentre i letterati seguono il razionalismo di Confucio. Molte famiglie serbano, d'altronde, il culto del fuoco, e rinnovano la sacra fiamma, che non potrebbe spegnersi senza che si spegnesse insieme la fortuna della casa. La religione ufficiale è tuttavia il buddismo, ma di rado ai suoi bonzi chiedono più della buona ventura, mentre i templi, anche in grosse città, sono poveri o mancano, e le statue di legno degli dèi e dei santi, idoli più deformi di quelli della Polinesia, servono di segnali agli angoli delle strade, sino a che il vento li abbatte, la pioggia li guasta e servono di trastullo ai monelli.

Ciascuno, se ricco, può sposare più di una donna. Le donne non hanno nome, non esistono in faccia alla legge, non possono essere giudicate nè punite. Vivono chiuse in un gineceo, dove neppur la polizia può penetrare, e non escono mai di giorno. Ma la sera dopo le nove, d'inverno più presto, vanno a zonzo sino alle due dopo la mezzanotte. In quest'ore, ad un segnale gli uomini devono rientrare tutti; se alcuno indugia per via, deve nascondersi il viso col ventaglio convenientemente cui nessun gentiluomo può venir meno, pena d'altronde, un'ammenda. Immaginate che più di una donna si uccise per essere stata toccata da stranieri colla punta di un dito: esagerazione che ha contrapposti naturali, perchè se un uomo entra di soppiatto nelle stanze di una donna, ella non grida, non resiste, non fa motto: il fatto, se conosciuto, le recherebbe il disonore e la morte, mentre rimanendo segreto tutto è salvo. *Non caste, sed caute*, che è del resto la pretesa virtù di molti popoli.

Le cerimonie delle nozze e dei funerali, poco dissimili dai riti cinesi, sono note. Ricordo solo lo strano uso del lutto triennale durante il quale il figlio deve piangere tre volte il giorno, ad ora fissa, nascondere a tutti gli sguardi la sua faccia, e può non rispondere a chi gli rivolga il discorso, perchè lo strano costume consentì ai missionari europei, camuffati a questo modo, di esercitare « il contrabbando delle anime. »

In questi ultimi anni i viaggiatori europei, che riuscirono ad esplorare in qualche tratto il paese, e specialmente il Griffis, l'Oppert, il Carles, l'ammiraglio Enomoto, non s'appagarono di riscontrare queste notizie o mettere assieme una sommaria descrizione del paese; essi tentarono, con studi pazienti sulle fonti, di rifarne la storia.

Nessun paese dell'Asia, però, offre maggiore insufficienza di documenti, imperocchè è severamente proibito di scriverne la storia, e le notizie della Corea si traggono da libri giapponesi o cinesi. La storia delle precedenti dinastie può narrarsi soltanto per aneddoti, preferibilmente falsi, accomodati alla curiosità muliebre. Gli avvenimenti contemporanei sono registrati, sa Dio come, da quattro dignitarî della Corte; queste note, nel più alto segreto, vengono chiuse dentro a casse forti in quattro diverse provincie, nè alcuno potrà mettervi mano per compilare la storia sino a che non sia spenta la dinastia che da più secoli regna in Corea.

Questo, ad ogni modo, sappiamo, che ripetono i primi fondamenti dell'ordine sociale da Ki-tze, conosciuto latinamente per Kicius, che fu ministro di Sciui-sin, l'ultimo Imperatore della terza dinastia, passato alla storia col nome di Nerone cinese, ucciso dai ribelli nel 1122 av. C.. Kitze era stato messo in prigione; eppure piuttosto che essere primo ministro dell'usurpatore, che subito lo liberò, emigrò con alcuni seguaci, e fondò il regno di Sciosen. Trovarono, non v'ha dubbio, in quei luoghi un altro popolo, ma nulla ne sappiamo, come tutto è incerto ed oscuro nei dieci secoli che precedettero l'era cristiana. Intorno a questa epoca uscì dal regno di Korai il fondatore della gente coreana, e le origini sono meravigliose, un curioso miscuglio di leggende indiane e cristiane. Mentre il Re è a caccia, una donzella del suo serraglio ha una strana visione, che non posso narrarvi nei particolari, sotto la cui influenza concepisce. Il Re torna, la gitta in prigione, e quando nasce il bimbo lo chiude fra i majali. I majali lo rispettano; lo mette fra i cavalli, e questi lo nutrono col loro sangue, e vive. Allora, in omaggio all'evidente volontà superiore, lo alleva alla Corte, e il piccino diventa tanto forte ed in ogni cosa valente, da suscitare la più fiera gelosia, con pericolo della vita. Di soppiatto fugge, giunge al Fiume Sungari, un affluente dell'Amur, e lo passa con tre compagni sopra un ponte fatto di pesci accorsi a sentire la sua voce. Trova al di là fertili pendici tra il fiume e i declivi dei Monti Bianchi, ed ivi fonda il regno di Fuyu, dal quale più tardi deriva un altro piccolo regno, quello di Korai. Con questo ci affacciamo alla Corea propriamente detta, dove al principio dell'era cristiana troviamo traccia di tre Stati distinti, tra i quali è suddivisa la penisola: Kaoli o Korai, Petsi o Hiaksai, Sinla o Sinra.

Per dieci secoli la storia della Corea è un succedersi di guerre civili,

o di lotte tra il Kaoli e la Cina a settentrione, tra il Sinla e il Giappone a mezzodì, combattute per terra le prime, più spesso sul mare le seconde. Da cotesta confusione caotica esce a poco a poco predominante il regno di Sinla, che si sottrae alla sovranità della Cina e, dopo aver concluso col Giappone meglio di 50 trattati, prevale per qualche tempo sulle altre genti della penisola. Ma poco appresso, coll'ajuto della Cina, il Re di Kaoli acquista il sopravvento, annette al suo gli altri due Stati e diventa il primo fondatore dell'unità.

Nel XIII secolo i conquistatori mongoli della Cina estesero il loro dominio su di una gran parte della Corea; ma come venne al trono il fondatore della dinastia dei Ming, egli riconobbe le pretese del sovrano, che fu il fondatore della presente dinastia. Egli trasportò la capitale da Siongtu (Kaiseng) a Seul (Han-iang); divise lo Stato in otto provincie e ne riordinò l'amministrazione. Per alcuni anni lo Stato vive in pace ed estende il suo dominio su alcune isole giapponesi. Ma presto il Giappone ha la sua rivincita, quando Taikosama invade, con dugentomila soldati, la penisola meditando di fare una base di operazione contro la Cina. Il Re fu battuto, e battuti gli eserciti cinesi mossi in suo soccorso, per modo che dovette, narrano, rassegnarsi al vergognoso tributo di trenta pelli umane, commutato poco appresso, ed alla cessione di Fusan, che il Giappone tuttavia conserva.

Nel 1598, colla morte di Taikosama, terminò l'invasione, ma è singolare che da essa incominciarono i primi rapporti degli Europei con quel paese. L'esercito degli invasori noverava nelle sue fila molti cristiani, ed un missionario, Cespedes, seguì l'esercito per preparare nella Corea quell'avvenimento del Vangelo, che pareva allora così prossimo nelle isole vicine. Ma Taikosama, che aveva arrolati tutti i battezzati per liberarsene, come furono partiti, e pochi ritornarono, iniziò la più fiera persecuzione. Pure qualche seme fu sparso nella Corea, e quando nel 1644 il suo Re venne tratto prigioniero a Pechino dai Manciù vittoriosi, vi conobbe alcuni gesuiti e li invitò a seguirlo in Corea. L'invito non ebbe seguito, e soltanto 140 anni dopo i gesuiti riuscirono a penetrare nel paese misterioso, che era da tanto tempo la mèta delle loro segrete aspirazioni. Frattanto la Corea era diventata più umilmente vassalla della Cina, stipulando un tributo di cento oncie d'oro, mille d'argento, diecimila sacchi di riso e poi stoffe di lana, seta, canape, lino, carta, coltelli e pelli di tigre, di cervo, di castoro, di topi azzurrini, che una speciale ambasceria reca tutti gli anni a Pechino, recando in cambio il calendario imperiale. Fu appunto in una di queste ambasciate che un gentiluomo coreano conobbe a Pechino i gesuiti, fu battezzato e, quando tornò, esercitò tale un'influenza che in pochi anni la nuova fede

si diffuse in tutto il paese. Narra il Pichon, nella vita di mons. Berneaux, che « il Vangelo si predicava pubblicamente, alla Corte e nelle provincie; molti alti personaggi e più di 4,000 persone avevano abbracciato la nuova fede. In qualche luogo non tardarono ad iniziarsi serie persecuzioni, tuttavia il numero dei battezzati aumentò, ed alla fine del secolo se ne numeravano sin oltre a 10,000. »

Dopo avere pattuito il doppio tributo, la Corea visse in pace coi potenti vicini e cercò sempre più di apparire umile e povera, per rimanere tranquilla e non suscitare alcuna cupidigia. Indi il divieto di trattare cogli stranieri, di coltivare le miniere, e le severe leggi suntuarie. Così la storia degli ultimi secoli è monotona ed uguale, non ha progressi, nè rivoluzioni, nè agitazioni; il popolo non può occuparsi della cosa pubblica, e la cronaca non registra che piccole rivoluzioni di palazzo, o feroci persecuzioni contro i cristiani. Sino al 1830 nessun missionario straniero era penetrato nella Corea; il primo mandato in quell'anno morì presso il confine. Entrò nello Stato un suo compagno, allievo del Collegio cinese di Napoli, che riuscì ad insediarevi tre missionari francesi. Scoperti, furono messi a morte nel 1833, insieme a moltissimi convertiti, che subirono tutti impavidamente la tortura e l'estremo supplizio.

Allora i cristiani furono ridotti a 7000; ma negli anni successivi, essendo penetrato nel paese mons. Ferréol, aumentarono così, che alla sua morte, nel 1853, erano ben 12,000. Però non smettevano le persecuzioni; e mons. Berneux, che penetrò nel paese profittando della singolare circostanza funebre, vi si mantenne a prezzo di una vita claustrale la più rigorosa e di continui sacrifici. I rigori scemarono alquanto dopo la spedizione anglo-francese nella Cina, e più quando i Russi, esteso il loro dominio sino alle rive dell'Amur, accennarono ad imporre anche colla forza un trattato di amicizia alla Corea. Ma il capo dello Stato ricorse allora ai missionarî, ed è certo che, se il Berneux avesse avuto la stoffa dei Ricci, dei Verbinst, degli Schall, poteva acquistare una immensa influenza e determinare tutto un nuovo indirizzo nella civiltà del paese.

Ma la storia della Chiesa cristiana in Corea è un succedersi di nobili, quanto inutili sacrifici, e non reca mai traccia di quella sagace diplomazia che guida al successo. Il Berneux, per voler badare esclusivamente alle anime, si fece sospettare favorevole alle pretese degli stranieri, che doveva combattere; laonde i persecutori in agguato ripresero subito il sopravvento e determinarono le stragi del 1866, che costarono la vita a due vescovi, a dodici missionarî ed a migliaia di cristiani indigeni, morti fra i tormenti.

Da quell'anno, la squadra francese, esplorato pacificamente il Fiume

Han sino alle mura di Seul, sbarcava seicento uomini nell'Isola di Kiang-hwa, presso la foce del fiume. Questi assalirono la città d'ugual nome, che era stata abbandonata, recandone per 190,000 lire di verghe d'argento, oltre molti metalli lavorati e tessuti indigeni. Ma non avendo seguiti i consigli della prudenza, mentre ancora mancavano istruzioni di Francia, furono battuti alla spicciolata, sconfessati dal Governo imperiale procurando alla Corea un vero successo nel suo primo conflitto con genti europee.

Dovevano passare ancora parecchi anni prima che la Corea consentisse a trattare con gli stranieri, che fu il segnale di tutta una rivoluzione. A comprenderne la gravità, gioverà un breve quadro delle sue istituzioni. Il Re, o Capo dello Stato, padrone di tutte le cose e le persone: pronunciarne il nome, toccarne il corpo, vivo o morto, sono reati capitali. Se egli tocca un suddito, costui diventa nobile; se fa un certo cenno del capo, anche al primo ministro, costui deve uccidersi di veleno. Vi è un censore, come l'avevano gli antichi Re egizi, ma solo per pronunciarne l'elogio; una apposita scuola di disegno educa coloro che devono ritrarne le sacre sembianze. Evidente l'imitazione della Cina; più evidente la limitazione di fatto che deriva a cotesta sovranità dai privilegi dei nobili, che guai a toccarli! Al pari del « Figlio del Cielo », il Re deve condurre l'aratro nel campo sacro, e la Regina alleva bachi da seta. Quando il Sovrano muore, per 27 mesi la vita dello Stato è sospesa; si chiudono i tribunali, e sono sospesi i funerali, i matrimoni e i sacrifici di tutte sorta. Agli ordini immediati di lui è un primo ministro, assistito da un Consiglio di nove membri, dei quali non vi dirò i nomi: corrispondono per i tre primi a quelli di capo del giusto Governo, giusto governatore della Sinistra e giusto governatore della Destra (1). Il Governo, manco a dirlo, è assoluto, il che vuol dire che il Re, invece d'avere al suo fianco gli uomini che riescono a meritarsi la fiducia del paese, ha quelli che sono in grado di comperare a più caro prezzo il loro grado e pagare meglio il silenzio degli ispettori, ai quali è commessa la denuncia delle prevaricazioni (2).

Sebbene nei codici e nelle leggi sia un lusso di massime umanitarie, e siano prescritti premi alla virtù, onori alla vecchiazza, granai per i poveri, il popolo è oppresso d'imposte ed esposto alla miseria ed alla fame. Nel 1878 una carestia spaventevole costò la vita a più di un milione di abitanti e morirono di inanizione perfino alcuni soldati della guardia reale.

(1) Cioè: Jeug-ei-tsieng, tsoa-ei-tsieng, u-ei-tsieng. La Sinistra in Corea ha il passo sulla Destra. — Dopo quei tre vengono sei ministri o pamtsu, cioè: degli impieghi pubblici (nitso), delle finanze (ho-tso), dei riti (nieitso), della guerra (pieng-tso), dei delitti (pieng-tso), dei lavori pubblici (kong-tso).

(2) DALLEY, *Op. cit.*, I, pag. XXIV-LXXII.

L'esercito è poco numeroso, sebbene nei quadri figurino più di ottocentomila uomini; quando occorra armano i cacciatori di tigri. Cotesti soldati, dopo l'apertura del porto di Fusan, hanno smesso le corazze di grosso cotone e le armi del secolo XVI che ancora possedevano, ed impararono a fabbricare fucili e cannoniere. Non sarebbero bastati di certo a resistere ad una Potenza europea che avesse voluto penetrare a viva forza nello Stato. Ma dopo l'insuccesso dei Francesi nel 1866, altri ne toccarono agli Inglesi ed agli Americani, i quali mandarono le loro navi sui litorali coreani senza riuscire ad alcun accordo. La spedizione americana del 1871 poté vendicare l'oltraggio ed il danno recato ad una nave nazionale, ma non conseguì il risultato al quale mirava. Sentite, anzi, come erano decisi a mantenere il loro isolamento: « Nel 1866 venne qua della gente chiamati francesi e noi chiedemmo loro a che fare? Abbiamo vissuto 4000 anni colla nostra civiltà e non abbisogniamo d'altro. Noi lasciamo in pace gli altri, e lascino in pace anche noi. Il vostro paese è nell'estremo occidente, il nostro nell'estremo oriente: cosa venite a far qui, traverso a tante miglia di mare? » (1)

Il 26 febbraio 1876 veniva tuttavia firmato un trattato col quale la Corea apriva al commercio del Giappone alcuni porti, ne accettava i consoli e stipulava altri accordi intesi ad assicurare la pace e l'armistizio fra le due nazioni. Ma per qualche tempo si avvertì che cotesti accordi, lungi dall'aprire la Corea agli stranieri, la chiudevano anche più, interessandovi un'altra Potenza, alla quale premeva quindi innanzi di conservare un così facile e prezioso monopolio (2). Si può dire che le prime relazioni amichevoli cogli stranieri avviò la nostra « Vettor Pisani », e furono quelle che contribuirono a preparare i trattati conclusi con alcune Potenze, tra le quali viene adesso, non ultima, l'Italia. La « Vettor Pisani », al comando del Duca di Genova, trovavasi il 28 giugno 1880 a Jokohama, quando ebbe l'ordine di salpare per la Corea e mettersi in relazione colle autorità di quel paese, per cercare di aprire un nuovo mercato ai nostri prodotti, almeno per la sericoltura. Il 1° agosto il Principe Tommaso di Genova ancorava nella Rada di Fusan, dove aveva un colloquio col console del Giappone in quella città, per verità poco soddisfacente. Però il Principe persistè nel voler entrare in qualche relazione colle autorità coreane, e fece loro sapere, che aveva l'incarico di ringraziarle delle cortesi premure usate due anni innanzi ad un marinajo naufragato nell'Isola di Quelpaert e pagare le spese che avevano generosamente sostenute per curarlo e rinviarlo al Giappone. Dando prova, invero, di molto tatto, fece sapere queste cose

(1) GRIFFIS, *Op. cit.*, cap. XLVI. « Our little war with the Heathen. »

(2) *Op. cit.*, cap. XLVII. « The ports opened to Japanese commerce. »

al prefetto della provincia con lettera firmata dal suo ajutante di campo, che non avea alcuna veste ufficiale, e lasciò la lettera aperta, perchè, pur respingendola, ne prendesse conoscenza.

Il risultato, sebbene non molto importante, fu più soddisfacente si fosse sperato. La risposta indiretta del governatore, lamentando che le leggi coreane vietassero la corrispondenza scritta coi forestieri, porgeva argomento ad entrare in considerazioni, per quanto semplici e generali, sulla opportunità di stabilire relazioni fra l'Italia e la Corea, per le quali gli abitanti dei due Stati non avessero a considerarsi reciprocamente come stranieri e potessero avere continuati ed amichevoli rapporti. Infatti il Duca dettò un'altra lettera, per mostrare alla Corea il vantaggio che le sarebbe derivato dallo entrare in rapporti coll'Italia. « L'Italia, da gran tempo, non è Potenza aggressiva o che cerchi di arricchirsi a danno altrui; il suo commercio stesso nell'estrema Asia è molto limitato e tutto a beneficio dei paesi coi quali si esercita. Il Governo coreano non avrebbe dunque alcun motivo per evitare di mettersi in relazione con essa. Nelle circostanze attuali, poi, in cui le due grandi Potenze confinanti colla Corea sembrano sul punto di venire ad una rottura, che non potrà a meno di essere nociva anche ad essa, la Corea ha uno speciale interesse, un interesse grande e indiscutibile, ad esser amica delle Potenze europee e da esse riconosciuta. È dunque da deplorare che le due nazioni non stabiliscano sin d'ora franche ed amichevoli relazioni » (1).

Il Principe Tommaso sapeva bene che non c'era da aspettare risposta, ed aveva eziandio compreso, che l'intermediario giapponese era più che altro un ostacolo. Volse allora la prora al Golfo di Yung-Hing e visitò quella costa sulla lancia a vapore. Da per tutto trovò ottime accoglienze. La gente veniva in folla sulla nave; ma, colpa le assurde leggi dello Stato, nessuno osava vendere derrate o incaricarsi d'un messaggio pel governatore. Alla perfine venne una specie di poeta, assai male in arnese, e dietro a lui due mandarini; poi, evidentemente eccitato da costoro, il prefetto con gran seguito. Allora, dopo una lauta colazione — il debole degli ospiti era noto, — fu scambiato un colloquio di molte e molte ore, dovendosi tutto tradurre e mettere in iscritto; il funzionario coreano non si sbilanciò di una linea a prometter nulla; ma finì coll'accettare la lettera e un canestro di ghiottonerie italiane, lasciando sperare una risposta. Non si poteva aspettare di più; fu singolare onore per noi, che un Principe italiano riuscisse ad avere la visita di un alto funzionario di quel ritroso paese, impresa fallita prima ad altre nazioni. La modesta relazione del giovane Principe, che tutti ricordate, pare una pagina della vecchia diplomazia delle

(1) *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Anno 1881. Vol. VI, pag. 28-39.

nostre città marinare e commercianti: come se Egli sentisse insieme agitarsi nell'animo i ricordi suscitati del suo titolo ducale e dal nome glorioso della nave.

La Corea aveva potuto sperimentare frattanto il vantaggio delle nuove relazioni avviate col Giappone e l'assurdità del suo pertinace isolamento. Nel 1882 i partigiani dell'antico insorsero contro il Governo per cotesta arrendevolezza, ma una spedizione giapponese chetò la rivolta e determinò il Governo a mettersi risolutamente per la nuova via.

Infatti, per cominciare a vivere della civiltà europea, contrasse un debito di dugentomila dollari. Poco dopo stipulò un trattato di commercio e di amicizia cogli Stati Uniti, il 22 maggio 1882, e due altri colla Gran Bretagna e colla Germania, il 26 novembre 1883. L'Italia non poteva lasciar cadere le pratiche avviate nel 1880, ed il nostro rappresentante, accolto a Seul con tutti gli onori, vi firmava il 26 giugno 1884 il trattato che sta ora davanti al nostro Parlamento.

Comprenderete di leggieri come le notizie che mi studiai di raccogliere dagli ultimi viaggi, sarebbero incomplete se non vi parlassi delle produzioni del paese col quale siamo adesso, in cotal modo, invitati ad avviare nuovissimi rapporti. Nella Corea coltivano specialmente il riso, nutrimento precipuo, ed alcuni cereali e legumi, specie intorno ai villaggi. L'eccessiva umidità scema però gusto alle frutta, come scema ai fiori il profumo. Coltivano il cotone, recato di soppiatto, or fanno 500 anni da Pechino; il the in piccola quantità, la vigna, senza saperne trarre il vino, e frodolentemente anche patate. Nei luoghi elevati danno buoni prodotti il tabacco, il miglio e la canapa.

Una volta avevano una cotal rinomanza industriale, ma l'immobilità dell'arte e dei processi tecnici li lasciò molto addietro delle stesse nazioni dell'estrema Asia. Fabbricano ottima carta, tessuti di cotone, cappelli di bambù, stuoje; hanno capanne di fango coperte con paglia di riso, ed anche gli edifici cittadini sono privi di vetri, ed i mobili affatto primitivi. La povertà loro non consente però al commercio di sperare grandi risorser, a meno che non si metta mano alle miniere. I Giapponesi incominciarono ad esportare dalla Corea riso e seta greggia, e già la cifra di cotesti commerci vi supera i 20 milioni. L'Italia potrà fare specialmente il commercio della seta, ed anche mettere nel paese qualche filanda, come si è fatto nella Cina, dove adesso forse dovremo chiuderle, se vieteranno, come pare, agli stranieri di lavorare la materia prima. Dietro a questo commercio altri seguiranno, potendo trovare largo spaccio nel paese il vermouth, le paste, il corallo ed altri prodotti.

Il Governo italiano riuscì ad ottenere dalla Corea non solo le con-

cessioni da essa fatte agli altri Stati, ma anche alcune riduzioni speciali sui dazi che più interessano le nostre esportazioni (1). Vedete, adunque, che non è inutile studiare un po' questo nuovo mercato che ci si apre, e dove possiamo farci un posticino tra il Giappone e gli Stati Uniti, che ne sono adesso i principali clienti. È un paese del quale sino a jeri conoscevamo poco più del nome e che potrebbe diventare familiare almeno quanto il Giappone. Ma colla conclusione di questo trattato di commercio e d'amicizia il Governo ha aperta la via: resterà ad inviare, quando giovi, un console a Seul; il resto alla privata iniziativa. Possibile non vi sia qualche coraggioso, che si metta per questa nuova via, spinto ad un tempo dalla curiosità, dall'impulso del guadagno e dalla nobile ambizione di onorare anche fra quella romita gente orientale il nome italiano, seguendo il

(1) Gioverà qualche schiarimento in proposito, che togliamo dalla relazione che precede il trattato medesimo:

Il trattato riproduce letteralmente le clausole di altri che lo precedettero; però talune sue clausole hanno una speciale importanza per l'Italia. Nell'articolo 4° è concesso agli Italiani, come agli altri stranieri, di impiantare opifici nelle città e nei porti aperti della Corea. Questa concessione potrebbe invitare qualche coraggioso industriale italiano a creare delle filande in quel paese, ove il clima è specialmente adatto all'allevamento del baco da seta e dove il gelso prospera mirabilmente. Si aggiunga che, aprendosi filande in Corea, potrebbero esservi facilmente accolti quei nostri operai filandieri, che, impiegati attualmente in Cina e pendendo oggi col Celeste Impero questione se gli stranieri abbiano facoltà di lavorarvi le materie prime, corrono il rischio di vedersi da un giorno all'altro chiusi gli opifici donde ora traggono largo guadagno.

Il *Regolamento per l'esercizio del commercio italiano in Corea* è conforme al testo accettato dalla Gran Bretagna e dalla Germania, colla sola aggiunta che la dichiarazione e i documenti richiesti dal regolamento stesso potranno essere compilati tanto in inglese che in italiano, e questo per agevolare le debite pratiche ai nostri capitani marittimi.

Anche per la *tariffa* annessa al trattato fu in generale seguito il testo delle due citate stipulazioni, con queste varianti: Alla voce *cortecce di quercia* sotto la categoria del 5 per cento *ad valorem* si aggiunse *ed altri articoli per scopo di concia*, con il che fu compreso in quella classe il sommacco, il quale altrimenti avrebbe potuto essere considerato come articolo parzialmente manifatturato e venire per conseguenza tassato del 7 1/2 per cento *ad valorem*. Perchè non restasse daziato come liquore (20 per cento *ad valorem*), si ottenne che il *vermouth* fosse considerato come vino e quindi rientrasse nella categoria del 10 per cento. Alla voce: *vermicelli* inserita nella tariffa britannico coreana sotto la classe del 7 per cento fu preposta la parola *maccheroni* e si aggiunsero quelle di *e paste d'Italia*. Alla voce: *corallo greggio e manifatturato*, indistintamente tassato nella tariffa britannica col 20 per cento *ad valorem*, si tolse l'addiettivo di *greggio*, lasciandosi così implicitamente il corallo greggio nella categoria del 5 per cento (articoli non enumerati greggi e non manifatturati). Come è noto, le nostre statistiche commerciali fra i prodotti che in maggior copia si esportano dall'Italia per la Cina e il Giappone (nella quale nomenclatura di paesi di destinazione è da sottintendersi pure la Corea) segnano il corallo. Si dovette però desistere dal chiedere una riduzione pel corallo lavorato, poichè simile mutamento avrebbe troppo turbato la tariffa esistente tra quel regno e il Giappone produttore ed esportatore di tale articolo. Alla voce della tariffa inglese, *pietre e lavagne tagliate e preparate* (7 1/2 per cento) si unirono le parole *e tavole di mosaico*, allo scopo di evitare che questa merce tutta italiana pagasse il 10 per cento del valore. Lo *zolfo*, essendo già tassato in Corea, secondo le altre tariffe, al 7 1/2 per cento, non fu possibile di ottenere un minor dazio a favor nostro. Non si reputò poi necessario di fare una speciale menzione dei *marmi*, i quali, non essendo denominati in nessuna categoria della tariffa, cadranno, se greggi, sotto il dazio generale del 5 per cento *ad valorem*, se lavorati parzialmente sotto quello del 7 1/2, se lavorati totalmente sotto il 10 per cento.

Giova in ogni modo avvertire che, per disposizione sancita in questo trattato e nei trattati analoghi, la tariffa non è a considerarsi come definitiva, ma è destinata a subire tutte le modificazioni che l'esperienza potrà suggerire. Quanto al trattato, benchè concluso a tempo indefinito, sarà soggetto, dopo 10 anni dalla sua entrata in vigore, se così chiedono i contraenti, a revisione generale o parziale.

nobile esempio del Principe Sabauda, che vi lasciò di sè il più simpatico ricordo?

Lo comprendo che può parer vano cotesto indirizzo all'estremo Oriente, mentre tutto vi parla d'Africa, ed il nostro pensiero è là, dove sono i nostri soldati, ai quali tarda di rinfrescare gli allori della Cernaja, se pure, come non manca il valore del braccio, non manchi il senno che presiedette ad altre imprese nostre. Certo, gran parte del nostro avvenire economico e politico è là: lo abbiamo avvertito forse troppo tardi per la preparazione, troppo presto per l'azione. Ma badiamo a non perdere di vista, per il massimo intento, altri minori, ed appunto per questo più sicuri. Forse non riusciremo a mettere assieme un po' di colonie territoriali, forse; ma dipende da noi sviluppare i nostri rapporti commerciali in molti paesi, dove abbiamo tradizioni, simpatie, interessi, e nuovi possiamo avviarne con profitto. L'Italia non è nuova all'estremo Oriente, e troverà il suo posto anche in codesto Stato, che ultimo apre qualche pertugio nella muraglia, dentro la quale si era chiuso sinora. Quale economista, quale storico, quale filosofo oserebbe presagire le conseguenze che deriveranno dal risveglio di quelle genti, da 40 secoli immote, quando in quei formicai umani penetrerà la civiltà europea? E quali prodotti deriveranno dalle nozze tra questa e la civiltà, per molte cose ammirabile, di quelle razze, così piene di ingenue ritrosie, così temperanti e pazienti? Lasciate, lasciate che anch'esse trovino il *da mihi quo sistam*; date loro il vapore e l'elettrico, date loro le nostre armi e la nostra educazione, e poi ditemi se a questi « barbari dal pelo rosso », come costoro ci chiamano, non dovrebbe sembrare oscuro l'avvenire, se non lo illuminasse la fede nel progresso dell'umanità, se non ci sorridesse la speranza che, meglio conscia di sè, stretta da più intimi rapporti, più serena e più forte, saprà trovare, anche fra le tempeste che le serba il futuro, il porto agognato.